

Federica Caladea

RENO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

www.gemmaedizioni.it

ISBN: 9791281403147

In copertina: elaborazione grafica di Denise Sarrecchia

Editing: Massimiliano Laurenzi

Art director: Denise Sarrecchia

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2023

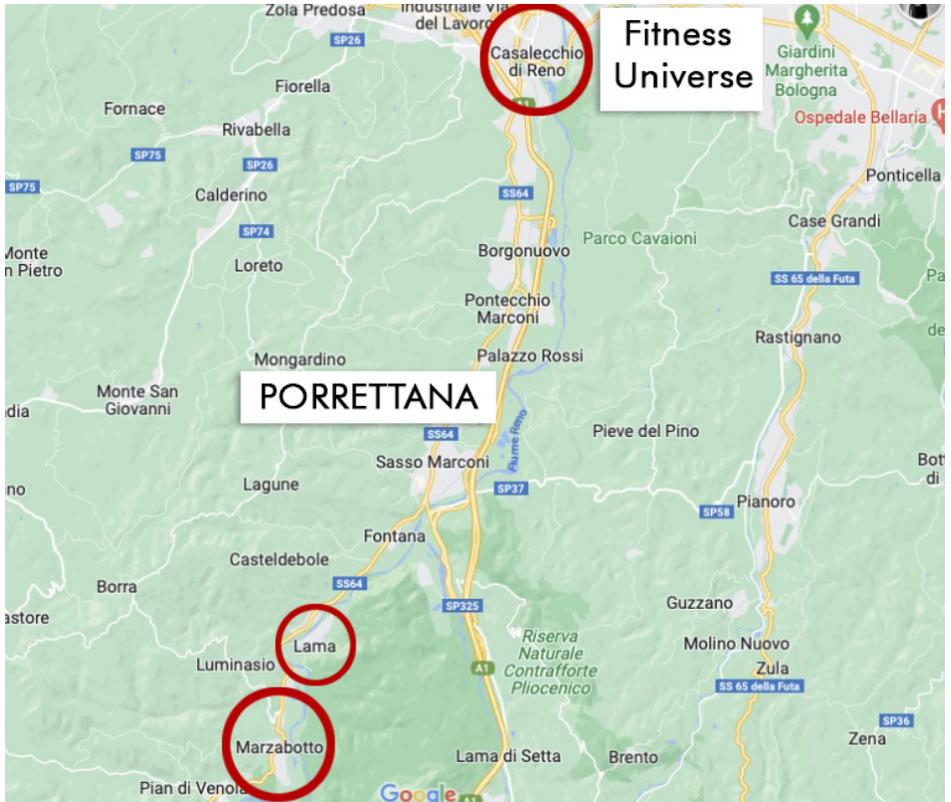
Viale Fabrateria Vetus, sub 3, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

Tutto ciò che abbiamo amato profondamente
non potrà mai andare perduto.
Tutto ciò che amiamo profondamente
diventa parte di noi.
(Helen Keller)

A mio marito Stefano e ai miei figli Federico e Riccardo.
Siete il mio faro in un mare tormentato e irrequieto.



Capitolo I

L'abbaiare incessante del cane lo sveglia bruscamente dal sonno profondo. Si gira dall'altra parte, stizzito, e avvolge la testa tra le coperte, premendo forte sulle orecchie, nella speranza di riaddormentarsi. Il vecchio bastardino nero, tuttavia, non ne vuole sapere di acquietarsi e colpisce i nervi come un martello pneumatico piazzato proprio sulle tempie.

«Piantala, razza di idiota, è ancora notte fonda!», urla ma la voce, rauca per la dormita e la quantità di alcol ingerito la sera prima, lo abbandona a metà frase.

«Smettila subito figlio di puttana o quanto è vero Iddio ti butto nel fiume!».

Nonostante la minaccia del padrone, il cane continua imperterrito ad abbaiare al suo nemico invisibile. Con movimenti goffi l'uomo si solleva sui gomiti, raddrizza il berretto di lana che gli è sceso fin sopra gli occhi, allunga una mano sul terreno circostante, raccoglie un sasso - piccolo, quella creatura è pur sempre la sua unica compagnia - e lo scaglia in direzione dell'animale, mancandolo.

«Fortunato bastardo», brontola, dopodiché cerca una posizione comoda nella speranza di riaddormentarsi, ma qualcosa non va. È il richiamo della vescica. Impreca, sbuffa e si alza, non senza fatica, per raggiungere la sponda del fiume. Fruga nella patta, ormai rassegnatamente aperta, e per qualche secondo si abbandona al piacere di quel debole scroscio che si confonde con il rumore della corrente del Reno, stando

attento a non bagnarsi ancora una volta i pantaloni, per non aggiungere al suo olezzo anche la puzza di piscio. L'umidità di quei giorni è ormai penetrata nelle ossa e l'odore pungente e acre della pelle, che solitamente non rappresenta un problema, ora, accompagnato al tanfo dei vestiti logori che non cambia da mesi, inizia a infastidirgli le narici. Strappa qualche filo d'erba, di quelli più alti, stando ben attento a non finire con le scarpe nel fango, e li annusa inspirando forte per dare sollievo all'olfatto ormai provato.

Il vecchio bastardino, intanto, continua ad abbaiare in direzione del sentiero che costeggia il fiume. Compie qualche passo in avanti, poi si ferma, si volta e richiama l'attenzione del suo padrone nella speranza di essere seguito.

«Piantala coglione! Sarà un fagiano o qualche topo di fogna! Mi stai facendo venire un cazzo di mal di testa!».

L'uomo si china verso la stufetta a gas, accorgendosi che il calore è nettamente diminuito. Allora ispeziona la bombola chiedendosi se ci sia una perdita, dato che l'ha sostituita da poco, ma non vede anomalie. Il freddo vero deve ancora arrivare, se la vecchia stufa lo lasciasse a piedi sarebbe un disastro. Nel frattempo il cane, che sembra avvertire la preoccupazione del padrone, gli si avvicina scodinzolando e gli lecca una mano.

«Ecco, bravo Lucky, vieni qui, torniamo a dormire. Domani dobbiamo occuparci di questa maledetta stufa». Gli indica la cuccia accanto al proprio materasso, ma l'animale la ignora e inizia nuovamente ad abbaiare, gli gira intorno, vuole le sue attenzioni a ogni costo poi gli si infila in mezzo ai piedi facendolo cadere a terra con un tonfo sordo. L'uomo urla per il dolore alla schiena, sulla quale è piombato maldestramente.

«Figlio di puttana!».

Il cane inizia a leccargli il volto, come per scusarsi, e l'uomo

resta a pancia all'aria per qualche minuto, contemplando i piloni di cemento del ponte che si stendono sulla sua testa in attesa che il dolore, ormai diffusosi in tutto il corpo, si attenui. Si trova quasi comico, in quella posizione. Gli pare di essere una vecchia tartaruga, bloccata sul proprio carapace. Si chiede quand'è che è improvvisamente invecchiato. Prova a ricordarsi quanti anni ha: cinquantatre, cinquantanove, boh, chi se lo ricorda più. Una cosa è certa, qualunque sia il numero delle sue primavere, il fisico ne dimostra molte di più.

Tra i gemiti per il dolore e le bestemmie, lentamente, si rimette in piedi sfregandosi le mani per togliere la terra fangosa appiccicata ai palmi e alle dita. Impreca, pensando che tornerà a dormire ancora più leccio di prima e si gratta la testa con il dorso della mano per non riempire di fango anche il berretto di lana che copre i pochi capelli rimastigli.

Lucky, nel frattempo, continua ad abbaiare nella medesima direzione. L'uomo guarda avvilito il suo putrido giaciglio, ossia un materasso ingiallito sepolto da cartoni e vecchie coperte logore, poi si volta verso l'animale sospirando.

«Al diavolo, idiota d'un cane! Andiamo a vedere cos'è che ti agita tanto, così magari la pianti! Fammi prendere la torcia, aspetta».

Si avvicina al carrello della spesa che utilizza come bagaglio o armadio, a seconda delle esigenze, e cerca la pila elettrica sperando che le batterie siano ancora cariche. Schiaccia l'interruttore, batte due colpi con il palmo della mano sul riflettore e la lampadina illumina lo spazio davanti a lui. Poi fruga nel sacchetto contenente le posate, afferra il coltello e se lo infila in tasca. "Qualunque cosa sia, meglio essere prudenti", pensa.

Lucky capisce che il suo padrone ha finalmente deciso di seguirlo e inizia a girare su sé stesso, euforico.

«Fai strada, su».

Il cane inizia a correre, fermandosi di tanto in tanto, per accertarsi che il suo padrone lo stia seguendo.

«Aspettami, non posso andare veloce, rischio di cadere nel fiume! Come se te ne importasse qualcosa!», borbotta fra sé e sé.

L'uomo si guarda intorno. Non ci sono particolari punti di riferimento, a parte qualche albero qua e là, ed è troppo buio per capire quanta strada abbia già percorso. Ipotizza di aver camminato per cento, forse centocinquanta metri. Non vede nulla di sospetto. Si sentono solo il fruscio delle foglie mosse dal vento e lo scroscio dell'acqua. È assonnato, affaticato, infreddolito e, cosa che lo manda in bestia, sente di nuovo lo stimolo alla vescica.

«Non c'è nulla qui, razza di imbecille! Sapevo che mi avresti fatto solo perdere tempo! Torniamo indietro!».

Lucky si ferma e inizia a ringhiare.

«Cosa c'è? Cos'hai visto?».

L'uomo punta la torcia, strizza gli occhi e allunga il collo in avanti per capire cosa stia attirando le attenzioni del cane. Scorge, in mezzo alla vegetazione che costeggia la sponda del fiume, qualcosa di molto chiaro, quasi bianco, ma è troppo distante per capire cosa sia. Benché quella *cosa* non sembri minacciosa, preferisce fare movimenti lenti, facendo giusto qualche passo.

Quando è più vicino, gli pare di vedere due occhi bianchi che lo fissano. Sobbalza e, non volendo dare le spalle a quei due minuscoli fari inquietanti, cammina all'indietro, ma scivola su un sasso ricoperto di fango cadendo di sedere e perdendo la torcia che, nell'impatto col suolo, si spegne. Viene raggiunto da Lucky, il quale intuisce che il proprio padrone è in difficoltà così inizia a leccargli il volto.

«Aah, piantala! Sto bene!».

L'uomo si acquatta e inizia a cercare la torcia tastando il terreno intorno a lui, con movimenti lenti, fino a quando non sente la plastica sotto alle dita.

«Cos'è, eh Lucky, cos'è?», chiede rialzandosi e puntando la torcia verso quella *cosa* chiara. Non scorge né movimenti né rumori sospetti. Inizia a pensare che sia uno dei tanti oggetti che ogni giorno vengono abbandonati nel fiume per poi arenarsi qua e là, dopo essere stati trasportati dalla corrente. Decide di avvicinarsi mentre Lucky, ora meno spavaldo, guaisce e si lecca i baffi, comportamento tipico di quando ha paura.

«Che ti prende, non è niente, guard...».

È in quel momento che la vede.

La paura gli pizzica la pelle della nuca con le sue dita gelide e ossute. Non ha mai provato nulla di simile nonostante di pericoli, in vita sua, ne abbia incontrati tanti. Smette di respirare come se anche il rumore del respiro potesse obnubilargli la vista. Per un attimo spera sia un manichino abbandonato da chissà chi.

Un manichino lo sembra davvero, ma quando il suo sguardo risale le gambe color avorio, scorgendo il pelo pubico, i seni e il volto, in parte coperto da ciocche bagnate di capelli biondi, realizza che è il corpo esanime di una giovane donna. Gli occhi spalancati, vitrei, fissi verso il cielo. La bocca aperta in una smorfia di orrore, le braccia in parte avvolte dalla vegetazione.

L'uomo sente le gambe cedergli ma, questa volta, è più reattivo e riesce a mantenere l'equilibrio facendo qualche passo indietro e raggiungendo il sentiero battuto. La mano tremante va in cerca del coltello nella tasca della giacca, non sa nemmeno lui perché, forse per illudersi di tenere a bada, anche solo un poco, la paura. Ruota su sé stesso, ma intorno

a lui ci sono solo alberi e alti fili d'erba. Lucky ricomincia ad abbaiare.

«Andiamo bello, andiamo via!».

Nonostante il dolore alla schiena, inizia a correre dirigendosi verso il centro abitato in cerca di aiuto.

*Sono una rarità, in tutta la città
Di mostri come me, cerca in giro, ma non ce n'è!
Un occhio guarda là, l'altro all'opposto, va,
Guarda le gambe, poi, sono due, non ci giurerei! Ah, ah, ah!
Ah, ah, ah!
Bella e perfetta, tu
Non che ci abbia pensato, su
Mi hai detto all'istante, sì!
Ed il bello sta proprio qui...*

RENATO ZERO - Madame

Capitolo II

«Dilettaaa... Diletta, svegliati! Avanti, pigrona. Lo sai che giorno è oggi?».

Apro gli occhi, lentamente, e la vedo. È seduta sul bordo del mio letto. Il suo profumo alla rosa bianca e neroli ha già invaso la stanza. È sempre bellissima.

«Mamma!», mi alzo di scatto e la stringo forte. «Mamma!».

«Piano, Didi! Ahia, mi romperai il collo così!», ride.

Affondo la faccia in quei capelli morbidi.

«Buon compleanno, amore mio. Alzati, dai. Ti ho fatto la torta cioccolato e lamponi, la tua preferita!».

«Mi sei mancata così tanto, mamma!».

«Ma come? Ci siamo viste ieri sera!», ride di nuovo. Che bello sentire la sua risata.

«Mamma... mamma, ti prego non te ne andare più, resta con me!».

«Che sciocchezza, Didi, certo che resto con te, io sono sempre con te», mi dice alzandosi.

«Dove vai?», chiedo allarmata.

«In cucina. Te l'ho detto che ho fatto la tua torta preferita. Dai, alzati!».

Esce dalla stanza e vengo colta da un terribile presagio. Mi alzo di scatto ma, quando mi affaccio nel corridoio, lei non c'è più. È come svanita.

Mi sveglio in un bagno di sudore. Le mani aggrappate al lenzuolo come se fosse la balaustra che mi separa da un precipizio. Ci risiamo.

Cerco di controllare la respirazione per rallentare i battiti e intanto compio uno sforzo immane per distrarmi dal sogno appena fatto.

Non tornare lì, non tornare lì, mi ripeto. Come faceva quella stupida canzoncina della pubblicità? Adesso non mi viene in mente. Non tornare lì. Guarda l'ora, è molto presto, bene, sai già cosa fare, alzati, accendi la TV, arrivano sempre suoni riconoscibili e rassicuranti dalla TV. Bene, sciacquati la faccia, non tornare lì, vai a preparare il caffè, la senti la stupida canzoncina della pubblicità? La stanno mandando in onda ora. "Sì con riso, senza lattosio, sì con riso senza lattosio". Prepara la borsa, esci.

Col tempo ho affinato la tecnica per imparare a gestire i risvegli ed evitare di restare agganciata ai devastanti secondi di dolorosa gioia che mi provocano i sogni. Ho escogitato nuovi trucchi, affinatone altri, un risveglio dopo l'altro, per trovare la forza di alzarmi dal letto e andare avanti. Sono diventata brava. Sono il pugile che si rialza nonostante i colpi e, sconfitto ai punti, si rintana nello spogliatoio, si riveste e torna a casa, ignorando il sangue che pulsa sotto agli edemi.

Sono le 6:51. Ho preparato il borzone, posso andare in piscina.

Se solo due anni fa mi avessero detto che sarei stata una di quelle persone che si alzano all'alba per fare sport, mi sarei fatta una sonora risata e li avrei mandati a quel paese. Due anni fa, tuttavia, non sapevo quanto doloroso e invalidante potesse diventare il male alla schiena. Tutti gli specialisti che ho consultato mi hanno consigliato di fare del nuoto e, benché inizialmente fossi riluttante, ho scoperto che nuotare fino a sentire bruciare le braccia e le gambe, oltre ad apportare notevoli benefici al mio mal di schiena, mi permette di tenere sotto controllo i vuoti che, dopo la morte della mamma, senza più progetti condivisi a tenermi occupata la mente, sono

diventati voragini nelle quali, ancora di tanto in tanto, vengo inghiottita.

Quando esco dalla piscina sono già le nove. Sento vibrare il cellulare nella tasca. È Marco.

«Buon compleanno!».

Non mi chiama amore, tesoro, pulcina, topina. Sa che odio i nomignoli e le parole sdolcinate. È diretto e asciutto, come piace a me.

«Grazie!».

«Vai in piscina stamattina?».

«Ci sono appena stata. Sto andando al locale, mi raggiungi per la colazione?».

«Mi piacerebbe moltissimo, ma non riesco, tra quindici minuti ho una riunione in redazione. Adele ci teneva a vederti oggi, che ne dici se pranziamo con lei? Ovviamente i nostri programmi restano invariati per questa sera, non ho intenzione di rinunciare a farti la festa».

Non riesco a trattenere una risatina. Un passante si volta.

«Vedremo chi fa la festa a chi», replico, «okay per il pranzo, ci vediamo in pasticceria intorno all'una?».

«Va benissimo. Starai lì tutta la mattina?».

«No, pensavo di fare un salto in studio. Devo ancora finire l'entusiasmante lavoro di archiviazione dei fascicoli».

«Preferirei archiviare i tuoi fascicoli che sorbirmi due ore di urla del capo che si lamenta per il calo di vendite del giornale! Ci vediamo più tardi. Ah, dimenticavo, questa mattina Adele, prima di entrare a scuola, ti ha voluto inviare un vocale. Immagino tu non lo abbia ancora ascoltato, ma sai com'è fatta, appena vado a prenderla a scuola vorrà vedere se hai risposto».

Una volta terminata la chiamata, apro Whatsapp e, appena premo play sulla nota vocale, parte la vocina di Adele che canta *Tanti auguri a te!* Il cuore mi si gonfia di tenerezza.

Da quando mia madre non c'è più, non amo festeggiare il mio compleanno. Siamo state io e lei, sole, per così tanto tempo da creare un rituale che, una volta venuto a mancare, ha reso del tutto insignificante celebrare l'avvenimento. Quando era in vita mi svegliava consegnandomi il suo regalo, mi preparava la sua famosa torta cioccolato fondente e lamponi e la sera era dedicata al *cinema in casa*, ossia guardare uno dei nostri film preferiti consumando ogni tipo di cibo spazzatura. Per Adele, tuttavia, faccio un'eccezione. È l'unica a cui permetto il rito delle canzoncine, delle tirate di orecchie e delle candeline da spegnere. Mia madre l'avrebbe adorata e viziata come solo una nonna può fare, se solo avesse potuto, anche se sono certa che non mi avrebbe risparmiato qualche frecciata, di tanto in tanto, dicendomi: "Certo, un figlio tuo..."

Mi fermo a bordo strada e rispondo anche io con una nota vocale mentre lo sguardo cade sull'insegna della pasticceria. Il locale è aperto da poco e, nonostante venga qui ogni giorno, non riesco a non leggere quelle due parole "Da Anna" senza pensare a quanto sarebbe stata orgogliosa e felice di vedere il suo nome illuminare questo angolo di centro, a pochi passi da Piazza Maggiore, a pochi passi dalla casa del suo amato Lucio Dalla. Già, Lucio, da quando mamma non c'è più le sue canzoni sono una crudeltà che mi infliggo a piccolissime dosi. La ferita è ancora troppo fresca per permettermi un'immersione così penetrante nel passato. I ricordi sono un tutt'uno con le canzoni e nell'ascoltarle mi pare di averla accanto, mentre accompagna ogni ritornello con la sua bellissima voce.

Credevo che il dolore, inizialmente così intenso da lacerarmi il petto, con il tempo avrebbe mutato forma, trasformandosi in una silenziosa tristezza che, come una coltre di neve, si sarebbe posata, immobile e fredda, su di me. Invece, lentamente, si è trasformato in rabbia.

Il pensiero che mia madre se ne sia andata così presto e a pochi mesi dalla realizzazione di un sogno, è diventato insopportabile. Ho continuato a domandarmi perché proprio lei e perché proprio in quel momento, torturandomi inutilmente dato che c'era un'unica e frustrante risposta: è successo e basta. Già, peccato che a me non basti.

Mi guardo intorno. Tutto scorre al solito ritmo frenetico, fregandosene dei miei tormenti interiori. Luana, la parrucchiera che sta di fronte al locale, alza lo sguardo dalla sua rivista scandalistica e mi fa un cenno di saluto scoprendo i denti che sono certa siano macchiati di rossetto rosso, come sempre li ho visti da quando la conosco. Ricambio il saluto ed entro in pasticceria.

«Buon compleanno!», urla Gaia, la commessa più entusiasta dell'universo, facendo girare tutto il locale. Sconosciuti mi sorridono.

«Grazie, possiamo evitare di informare tutta la città?», rispondo sorridendo a denti stretti.

«E perché mai?! Oggi è un giorno speciale ed è giusto che tutte le persone che ti vogliono bene ti festeggino! A proposito, questi sono per te! Sono arrivati dieci minuti fa!», dice indicando platealmente un bouquet di rose rosa sul bancone.

Apro il biglietto: “Buon compleanno Diletta. Ti vogliamo bene. Gino e Miranda”.

Sento gli occhi pizzicare. Credevo che dopo avermi venduto il locale, Gino e Miranda si sarebbero ritirati in qualche isola delle Canarie a godersi la pensione. Questo, almeno, era il loro progetto iniziale, ma quando è morta la mamma mi sono stati vicini come se fossero parenti e, sebbene non mi abbiano mai detto il vero motivo per cui alla fine hanno deciso di restare a Bologna, ho sempre avuto il sospetto che si sentissero in dovere di vegliare su di me.

Infilo il biglietto nella tasca dei jeans ed entro in laboratorio dove Dario e Simone sono intenti a farcire dei bignè mentre Giovanna prepara la crema chantilly.

«Buon compleanno!», urlano in coro, come se si fossero messi d'accordo.

«Ehm grazie, grazie. Come va? State preparando l'ordine della signora Gualandi?».

«Sì, esatto, siamo a buon punto. La parte salata è fatta, per quanto riguarda i dolci mancano solo i bignè e i cestini alla frutta».

«La torta?», chiedo senza riuscire a mascherare l'ansia che mi assale ogni volta che abbiamo degli ordini importanti.

«Già farcita. Tranquilla Diletta, è tutto sotto controllo. Anzi, vorrei una tua opinione. È in quel frigo lì», risponde Dario con un sorrisetto enigmatico. Gli altri si guardano e sorridono.

«Che succede, cos'è che avete tutti quanti?».

Apro il frigo ed eccola lì la mia torta preferita al cioccolato e lamponi, quella che mi faceva mia madre. Guardo Dario, ha gli occhi lucidi, esattamente come i miei. «È la prima cosa che tua madre mi ha insegnato a fare», mi ha detto la prima volta che me l'ha preparata.

Lo abbraccio e quella stretta è il mio modo per esprimergli gratitudine, non solo per aver preso in mano le redini della pasticceria, ma per aver riempito con la sua generosità e con il suo grande cuore, l'enorme vuoto lasciato da mia madre in quello che, di fatto, sarebbe stato indiscutibilmente il suo regno. Un'eredità pesante che ha raccolto con l'umiltà di chi, pur consapevole delle proprie capacità, sa che si può sempre migliorare. La sua dedizione, unita al talento, in pochissimo tempo, ha reso questa pasticceria un punto di riferimento per i bolognesi più golosi, realizzando quello che era stato